# NUOVA ILLUSTRAZIONE

DELLA

# COPPA PREZIOSA

CHE SI CONSERVA NEL REAL MUSEO BORBONICO,

*Fatta da* CATALDO JANNELLI *Accademico Ercolanese, e letta nella tornata accademica degli 11 marzo* 1837.

1. Non credo che si trovi dotto e sensato cultore di greca e latina Archeologia, il quale avendo attentamente considerata la preziosa Coppa, che si conserva in questo Real Museo, o alcun esemplare e ritratto di essa, non sia restato altamente sorpreso dal sentirne la interpretazione oltremodo difficile e malagevole: non perchè sia necessario, che ogni archeologo debba interpretare perfettamente qualunque anaglifo o quadro che gli si presenti; ma perchè trattandosi di Monumento preziosissimo, e che infallibilmente appartenne a reale o principesca famiglia, aspettiam come di dritto, e pretendiam quasi a forza, che il subbietto ne sia non solamente illustre e prestante, ma pure che vi sia espresso con chiarissimi segni. Non ignoro che vi furono più dotti uomini, i quali e per iscusare tal sorpresa, e per torsi qualunque obbligazione d'interpretare, affermarono, che in questa Coppa fosse espresso alcun fatto privato e domestico di reale e principesca famiglia: fatto cioè tale da far intraprendere ed eseguire per onor della famiglia sì mirabil lavoro: ma che poi non sia paruto di tanto interesse agli occhi della nazione e de'posteri da esser registrato negli annali, e conservato diligentemente nelle patrie storie: così che dovè avvenire, che in tempi assai remoti da quelli, come sono i nostri, l'interpretazione ne divenisse o assolutamente impossibile, o estremamente oscura ed incerta. Ma questo pensamento dee tenersi per assolutamente falso; dappoichè i fatti famigliari e domestici, cioè essenzialmente storici e reali, non possono essere espressi in monumenti, che per personaggi ugualmente storici e reali, almeno nella più parte. Or all'opposto nella divisata Coppa tutte le persone espressevi,

eccetto una sola, sono o mitiche, o allegoriche. Perlochè quella sorpresa che dicevamo, deve rimaner tutta intera, anzi crescer di molto ed aggravarsi dove ci facciamo ad esaminare attentamente le interpretazioni già proposte da più valentuomini, fra quali si contano Monsignor Francesco Bianchini, il marchese Scipione Maffei, Giovanni Winckelmann, Ferdinando Galiani, Vincenzo Santoli, Ennio Quirino Visconti, Jacopo Millingen, Aniello Gargiulo, Pasquale Ponticelli, ecc. Imperciocchè non ne troveremo pur una, che possiamo approvar come vera, ed abbracciar come certa. Io non istarò qui a dimostrare la falsità delle interpretazioni proposte una per una, sì perchè riguardo alle anteriori e più vecchie è stato fatto competentemente da posteriori e più giovani interpreti, sì perchè l'assurdità di alcune è affatto manifesta. Mi tratterrò tuttavolta alcun poco sulle interpretazioni proposte da Quirino Visconti e Jacopo Millingen, e per la chiarezza e celebrità de' prestanti archeologi, e perchè avendo amendue più dati comuni, il fondo approvato da entrambi debba fare sull'animo di molti forte peso ed autorità; e sì pure perchè l'interpretazione del Visconti fu negli anni scorsi con un peculiare opuscolo confermata ed illustrata dal culto giovane napoletano Aniello Gargiulo.

Credette dunque il sig. Visconti che nell'Anaglifo della regia Coppa fosse rappresentato il Nilo cogli *emblemi dell'annua sua fecondatrice inondazione, e colle divinità tutelari credutene in parte causa e ministre*, e quindi opinò che il Vecchio Cornifero fosse esso Nilo, il Giovane posto nel centro fosse Oro figlio di Iside e di Osiride, che tenga in mano un' antlia o macchina idraulica ctesibiana; le due giovanette sedute le due Ninfe figlie del Nilo, Menfide ed Anchiroe, la Donna imposta alla Sfinge Iside, e i due Giovani pendenti nell' aere i venti Etesii. E quindi pur volle che tal preziosa Coppa fosse appartenuta alla real Casa de' Lagidi, e che avessero in essa bevuto le Berenici, e le Arsinoe sorelle e madri de' Filadelfi e de' Filometori. ( Ved. *Mus. Pio Clement.* Tom. III, pag. 225-226. )

Ora io all'opposto son persuaso, che se il sig. Visconti fosse stato così dotto e versato nell'Archeologia e Jerografia orientale, come il fu nella greca e romana, non solamente avrebbe rigettata sì fatta interpretazione, ma avrebbe compatito chi l'avesse proposta. E primamente si sarebbe

avveduto che la composizione di tal Dramma era assurda, e che non avea potuto esser mai immaginata ed eseguita da veruno scultore sensato, sia ellenista, sia isiaco, sia egizio. Dappoichè lo scultore ellenista avrebbe sì bene adoperato il Jeroemblema del Nilo, degli Etesii, delle Ninfe figlie del Nilo, ma non mica Oro interamente estraneo alla sua Mitologia, nè Iside estranea ugualmente; ma avrebbe opportunamente adoprata Jone Inachia, ed Epafo, che furon sempre, come cantava il massimo Virgilio, *argumentum ingens* alle ampissime razze pelasgiche. Un artista isiaco avrebbe adoprata Iside e la Sfinge, ma non Oro che è fuora del suo Panteo, ma non il Nilo, nè le figlie, ch' egli non riconosce. E finalmente un artista egizio avrebbe potuto adottare Iside ed Oro, ma non il Nilo, nè le figlie che appartengono alla Mitologia e Jerografia de' Greci, e sono sconosciuti nella sua.

Inoltre ognun sa, che in tutti i buoni quadri, anaglifi, drammi un punto solo dell' azione si esprime, quando ancora tutta l' azione ne avesse avuti mille: nè mai su di uno stesso campo o piano se ne cumulano e confondono tre o quattro senza assurdità. Or se il sig. Visconti vuole che nella Coppa Borbonica sia espresso il Nilo inondatore, il Nilo che si alza a coprire le terre di Egitto, di grazia, che vi hanno che fare le spighe in mano ad Iside, ed altri covoni di frumento posti dietro alla prima Ninfa, se le spighe non si vedono in Egitto che circa nove mesi dopo l'inondazione incominciata? E che entra Oro armato di Antlia Ctesibiana coll' inondazione, se significa precisamente l'opposto, cioè il massimo abbassamento e deperimento del Nilo, che non al benefico Oro, ma che all' igneo ed esiccatore Tifone si attribuiva? Nè può tralasciarsi di osservare, che nella ipotesi del Visconti l' autore dell' anaglifo si mostri artefice così sciocco ed inetto, che volendo celebrare e magnificare il Nilo, abbia posto in sua mano, non un corno pieno di spighe e frutta, come dovea aspettarsi, e come si vede nella più parte de' suoi Jeroemblemi, ma sì bene un corno vuoto, e che abbia rigettati i covoni di frumento in un angolo oscuro del Quadro, e che abbia poste le spighe in mano d'Iside, divinità compiutamente somma in qualunque sistema di egizia teologia, e che spoglia qualunque figura del Nilo di ogni gloria ed interesse.

Ma vi è più. Come, di grazia, ha dimostrato il Visconti, che il Vecchio Cornigero sia il Nilo? L'ha solamente supposto. Ed io soggiungo che con ben molti ed invitti argomenti può dimostrarsi che il Vecchio Cornigero della Coppa non sia il Nilo. E primamente ognun sa, che il Corno del Nilo nella più parte de' Jeroemblemi, che sono a noi pervenuti, è pieno di frutta, come abbiam cennato poco sopra, dove all'opposto è vuoto il Corno che tiene il Vecchio della Coppa. E se è vero che in un Anaglifo messo in luce dal Buonarroti ne' suoi Medaglioni (pag. 430.) si vede realmente il Nilo con corno vuoto, son tanti i simboli niliaci evidenti, sì chiari e manifesti i segni dell' attuale inondazione, che sia uno de' più prestanti e preziosi monumenti di tal genere. Inoltre se è pur vero che lo stesso Buonarroti ha preso per fiume un vecchio sdrajato e Cornifero di un altro anaglifo da lui prodotto (pag. 431, 432) dee tenersi per vero ugualmente, che non lo ha fatto con quella maturità di giudizio e squisitezza di criterio, che gli son solite. Dapoichè quel vecchio sdrajato ha le spalle rivolte al lido del mare, dal quale non è lontano, e tutti i fiumi che vengono al lido si gettano necessariamente in mare, e i loro emblemi vi debbono avere pur necessariamente la faccia rivolta. E se il Giovane vicino accosta la sua Coppa al Corno del vecchio, il Corno di questo dee aversi corno potorio, e non simbolo di fiume. Ma se il giudizioso Buonarroti avesse riflettuto che l'azione fondamentale espressa nell' anaglifo era il rapimento nel Cielo di Arianna fatto da Bacco nell' isola di Nasso, e ch' era mestieri all' artefice di significare quest' Isola con qualche simbolo caratteristico e teologico dell' Isola, era un fiume che vi scorreva nel mezzo, il quale non volgeva acque, ma vino, e che non si andava a perdere nel mare, ma serviva tutto alla bevanda degl' Isolani, onde cantava Properzio (*III.* Eleg. XV, v. 27.) » *Et tibi per mediam bene olenti flumine Naxon* » *Unde tuum potat Naxia turba merum* » avrebbe, dissi, veduto in qual senso stranissimo quel Vecchio Cornifero sia un fiume, perchè avesse le spalle, e non la faccia rivolta al mare, e perchè altri volesse attingere dal suo corno. E così avrebbe pur veduto il Visconti, o qualunque altro archeologo, che quell' anaglifo del Buonarroti non possa per nulla dar argomento, perchè

il Nilo sia espresso con Corno vuoto. Inoltre il Vecchio Cornifero della Coppa è posto nel luogo più elevato e sublime dell'anaglifo, e i fiumi tutti per legge idrostatica e necessaria occupano la parte più bassa di qualunque luogo : e in tutti i Jeroemblemi e Anaglifi di fiumi niun artista ha mai violato questa fisica legge. I fiumi poi si cingono di alghe, di erbe e piante palustri, e'l vecchio della Coppa è poggiato ad un Sicomoro o Ficaja silvestre. Il Vecchio della Coppia ha fisonomia europea o caucasea, e 'l' Nilo personificato deve averla necessariamente africana, come l'ha appunto la Sfinge della Coppa stessa. E se l'Iside che le siede sul dorso ha pur fisonomia europea o caucasea, l'ha perchè è Jone Inachia, Jone argiva o pelasgica, madre fecondissima di razze europee, e oriunda dell'Asia superiore e caucasea. Voler dunque riconoscere e ritenere per lo Nilo Egizio il Vecchio Cornifero della Coppa Borbonica è assurda cosa ; e mi sarei assai compiaciuto del giovane sig. Gargiulo, che l'avea riconosciuta e rigettatta, se non l'avesse fatto con fondamento anche minore, perciocchè volle, che il Vecchio Cornifero della Coppa fosse lo stesso Osiride Egizio, senza avvedersi che con questa ipotesi perdeva Osiride, perdeva il Nilo, e con essi perdeva tutta l'interpretazione del Visconti, che volea confermare. Perdeva Osiride, perchè in nessun monumento dell'immensa Jerografia Egizia v'ha figura che lo assomigli al Vecchio della Coppa : nè la Jerografia Isiaca Alessandrina riconobbe mai un Osiride, o ne fe' simulacri o figure. Perdeva il Nilo, perchè non avendo il supposto Osiride simbolo alcuno d'inondazione e d'acqua, potea esser preso per Osiride Dio dell'Amenti, per l'Osiride lunare o di Api, per l'Osiride solare o di Muevi, e si discorrendo : e perdeva finalmente tutta l'interpretazione del Visconti che poggia intera sul Vecchio Cornifero avuto per lo Nilo.

È poi errore assai più grave aver per Oro figlio di Osiride il Personaggio centrale della nostra Coppa. Primo perchè in tutta la Jerografia egizia nè s'incontra, nè si può incontrare un Personaggio simile a quello della Coppa Borbonica, ch'è tutto europeo. E se Kirkero o altro cultore di egizii geroglifici si è sforzato di determinare tra gl'infiniti Jerogrammi egizii quello di Oro, è questo tutto altro è compiutamente diverso dal Personaggio della Cop-

pa. Oro poi è sconosciuto nel Panteo Isiaco, e chi volesse che sia lo stesso o'l gemello di Arpocrate, il farebbe ancora interamente diverso dal Personaggio della Coppa: la qual diversità si raccoglie pure dalla relazione di una festa di Oro ed Arpocrate celebrata a Buto, e riferita dal dottissimo S. Epifanio, come testimonio di vista.

Insiste poi il Gargiulo sull' autorità di Erodoto e di qualche altro, i quali Oro egizio han fatto lo stesso che Apollo greco. Ma io sostengo primamente che trattandosi d' identità della natura intima di due divinità appartenenti a Pantei di diverse nazioni, non basta punto la tenue e nuda affermazione di qualunque storico o filosofo, ma che vi sian necessarie disquisizioni profonde e paragoni compiuti. E perciò inviterei volentieri qualche archeologo a dimostrarci che l' Apollo greco, che noi conosciamo, sia stato tenuto per questo universo o per l'anima del mondo, cioè creduto lo *spiritus intus alens*, e la *mens agitans molem*; come fu creduto e tenuto Oro egizio, secondochè non una volta, non due, non tre, ma molte l' afferma e dimostra il sommo Plutarco nel Trattato *de Iside et Osiride*; e come si raccoglie da monumenti, ne' quali l'unigenito Oro d' Iside e Osiride è lattato da Iside sia buccefala, sia gineccocefala; perciocchè il frutto e'l prodotto della Dea massima Iside datrice della materia, e del massimo fecondatore e spermatogono Osiride non può esser che questo mondo o universo, secondo il pensamento di tutti gli antichi.

Dee poi avvertirsi ch' Erodoto e qualche altro degli antichi, che parlano della identità di Oro egizio e di Apollo greco, parlano distintamente del Panteone delle città di Buto e di Bubasti, cioè delle città sacre a Latona, e Diana, e quindi pure ad Apollo veramente simile al greco: perciocchè dee tenersi per certo, che almeno otto o dieci Panteoni, sia diversi, sia distinti, furon mantenuti e conservati in Egitto, come il Canopitico, il Saitico, il Butico, l' Eliopolitano, il Menfitico, l' Ermopolitano, il Tebaico, e sì discorrendo: e fra questi il Butico o Apollineo che abbiam cennato, fu ben diverso dall'Osiriaco e Tifonico, che fu comune all'Egitto, e 'l più ricevuto fra tutti.

Ma diam pure che l'Oro del Panteo Osiriaco e Tifonico sia lo stesso, che l' Apollo de' Greci, qual pro, di grazia, per l' interpretazione della Coppa? Dappoichè il

Personaggio centrale ha i capelli quasi di Giove o Nettuno, il corpo raccolto e quadrato come di Mercurio, e i muscoli di Ercole: all' opposto il corpo dell' Apollo greco, come ognun sa, è quasi femineo, i capelli sono spesso acconciati femineamente, e i segni stessi della virilità da più dotti artisti sono stati spesso incavati, come ha osservato giustamente il gran Winkelmann. E se, come dicevam poco sopra, si cerca in Arpocrate un tipo qualunque di Oro, il paragone è ancora più svantaggioso.

Nè può poi punto giovare al sig. Gargiulo l'aver cangiata l' Antlia idraulica Ctesibiana di Visconti in bastoni e grucce da zoppo. Primo perchè non potè mai farsi, che in anaglifo scolpito per rappresentare e celebrare l' inondazione niliaca, che comincia circa il solstizio di state, e cresce in luglio ed agosto, si appiccasse sia Oro, sia il Sole debole e zoppo circa il cadere di ottobre; e poi, come abbiam cennato, Oro non era agli Egizii propriamente il Sole, e se alcuno il disse, fu perchè Oro era l' universo, del quale il Sole è una parte prestante, e perciò il Sole e la Luna eran chiamati gli occhi di Oro: il Sole era pure il benefico Osiride, era pure il malefico Tifone, come evidentemente si raccoglie da più luoghi di Plutarco, e come apertamente l' afferma Marziano Capella. È poi finalmente contro l' evidenza oculare fare bastone di zoppo quello strumento cui si poggia il Personaggio centrale, e far zoppo questo fortissimo giovane.

L' interpretazione dunque data dal sig. Visconti, e dal sig. Gargiulo non possono nè approvarsi, nè sostenersi.

E perciò senza dubbio non potè nè approvar quella, nè ritenerla il sig. Millingen, che volle piuttosto che nel prezioso Anaglifo fosse espresso l' Imperadore Adriano nell' atto di approdare e di entrare in Alessandria, ed esser ricevuto ed accolto dalle divinità Patrie ed indigene. (Ved. *Ancient unedited monument*. Stat. 1826. Pl. XVII. pag. 33.) Ma neppure questa interpetrazione può ritenersi ed approvarsi.

1. Primo perchè nell'Alessandria di Adriano non potè il Nilo esser collocato in primo e distintissimo luogo, com'è il Vecchio Cornifero della Coppa, sì perchè il Nilo non toccava naturalmente Alessandria, nè inaffiava e fecondava le

sue campagne; si perchè gli Alessandrini non viveano per la più parte aspettando l' inondazione del Nilo, e le bellissime messi che poi ne venivano, ma viveano massimamente di arti d' industria, e di commercio, come n' è testimonio lo stesso Adriano in una preziosa lettera conservataci da Vopisco in *Saturnino* pag. 361. *Civitas opulenta ..... in qua nemo vivat otiosus. Alii vitrum conflant, ab aliis charta conficitur ..... Podagrosi quid agant habent, Caeci quod faciant, nec Chiragrici quidem apud eos otiosi vivunt.* Nè poi Alessandria era la Capitale diretta e la metropoli vera di tutto l' Egitto occupato militarmente dalle legioni Romane pur al di là di Siene. Ond' è che non poteron mai collocarsi in Alessandria le mitiche figlie del Nilo greco Memfide ed Anchiroe.

2. Secondo perchè l' eroe centrale avendo le spalle al Nord, e la sinistra ad Oriente, pel quale scorre il canale Canopitico del Nilo, a sinistra dell' eroe dovea esser allogato il simbolo o Jeroemblema del Nilo stesso, e non a destra, com' è nella Coppa. E questo error madornale non potè esser commesso da veruno Artista.

3. Al qual modo stesso in terzo luogo niuno Artista potè collocare Iside Pelagia, Iside che sostiene un albero di nave, secondo il Millingen, ne' deserti di Libia al Sud, e ficcarla sul dorso d' una Sfinge, simbolo di fermezza ed immobilità, essendo il Porto di Alessandria al Nord, e Nord Est, e supponendosi Adriano ivi sbarcato.

4. Quarto, perchè è falso di fatto, e di evidenza oculare, che lo strumento su cui l' Eroe si poggia non sia un albero di nave, nè una vela, e che sia tenuto da Iside, la quale all' opposto ha in mano un mazzo di spighe, per opportunità scultoria fatto poggiare su quello strumento.

5. Quinto perchè gli Alessandrini sempre turbolenti, inquieti, vani, dopo Nerone divenner quasi furiosi contro gli stessi Imperatori Romani, che sempre beffarono e derisero. Per cui lo stessissimo Adriano nella lettera citata gli chiamava: *Genus hominum seditiosissimum, vanissimum, iniuriosissimum.*

6. Sesto perchè nella maravigliosa Villa Adrianea di Tivoli, nella quale questo Imperadore volle ritrarre quanto di più grande e più insigne avea osservato ne' suoi innume-

cevoli viaggi fatti per tutto l'Impero sino al 135 di G. C. e pochi anni prima di morire, una parte di essa fu destinata ad esprimer Canopo, e pompe e feste serapiche in essa celebrate, ma niuna cosa si è trovata, che spettasse ad Alessandria, o che mostrasse memoria di questa Città.

7. Settimo perchè Adriano quando per breve tempo visitò Alessandria era già vecchio, barbato e semicalvo, dove il Personaggio centrale della Coppa è fra i 20 a 30 anni, imberbe, e con fortissima chioma. Or questi errori non possono esser commessi da nessuno Artista in qualunque secolo: e poi ognun sa che nel secolo di Adriano le belle arti ebbero prestanti cultori, e fra essi lo stesso Adriano: del quale ci son venuti simulacri e ritratti di moltissime spezie, ma tutti di convenevoli e giuste forme.

L' opinione dunque del sig. Millingen è ugualmente falsa ed insostenibile. E quindi, come dicevamo sin dal principio, l' interpretazione dell' Anaglifo prezioso è affatto difficile all' Archeologo greco e romano. Non bisogna nondimeno disperare, ancorchè non si abbia nè l'ingegno, nè l'erudizione de' valentuomini, che ne han tentata finora l' interpetrazione. Primo perchè questi Archeologi, sia per l' inesattezza degli Ectipi e copie fatte, sia per mancanza di attenzione non conobber punto la natura fisica e l'uso di più arnesi scolpiti nell' Anaglifo, dalla giusta interpetrazione de' quali dee dipender necessariamente la giusta spiegazione dell' Anaglifo. Secondo perchè trascurarono di tentare alcun elemento di Ierografia orientale, sul quale è intrinsecamente probabile, che poggiasse il dramma della Coppa. Dappoichè se per consenso di tutti gl' Interpreti, e come dimostreremo poco dopo noi stessi, la Città di Alessandria di Egitto è indicata nella Coppa, e questa Città, fu piena in grandissima parte di Siri, Leuco-siri, di Palestini, di Giudei, e Samaritani, e quindi ha potuto e dovuto farsi, che alcun elemento di Ierografia orientale vi sia stato espresso e adoprato, quale elemento può solo torre tutta la difficoltà dell' Anaglifo prezioso.

E di fatti il Vecchio Cornifero della Coppa è inesplicabile cogli elementi ricevuti della Ierografia greca e romana. Dappoichè se è vero che in queste Ierografie Bacco si vede sempre tunicato e giovane, e se è barbato, l'età di

lui non oltrepassa mai la virile, ed è poi sempre ornato di qualche suo simbolo caratteristico, de'quali è privo il Vecchio della Coppa. E perchè nel Corno di Bacco greco non sanno vedere gli Archeologi che un simbolo di conviti e vino, ognun sente che non possiam indi trarre lume per determinare il Vecchio Ceratoforo della nostra Coppa. Ma se ci rivolgiamo alla Ierografia orientale e Cabirica, è ben probabile che possiamo incontrare alcuna luce, che ci rischiari in sì oscura ricerca. Dapoichè il Bacco orientale e Cabirico non è come l'Ellenico solamente Semelejo, ma è triplice, cioè è considerato in tre stati e tempi diversi; cioè nel primo stato e tempo è Dio caotico e protogono, e perciò vecchissimo ed antichissimo, è Demiurgo e Creatore, è Dio Ctonio, Elisio, Tartareo, è Dio de' tempi e delle età, distributore de' secoli, datore e ricevitore di tutto, distruttore e padre di quanto vive ed esiste. Nel quale stato si diceva Axiocherfo ai Samotraci, Adone ai Fenicii, Thammuz ai Caldei, Zeo Cassio e Rimmone ai Libanoti e Pelusioti, Osiride agli Egizii, Serapide ai Memfiti, Canopiti ed Alessandrini. Nel secondo stato era Dio Epifane, incarnato, bimatre, semelejo, che era venuto a far de' benefizii al genere umano, dandogli principalmente il vino. Nel terzo stato finalmente era considerato come Re del futuro secolo, come successore e soppiantatore di Giove nell' Impero del Mondo, come il distruttore di questa misera terra, e 'l ristoratore di una nuova e felicissima età: nel quale stato era il *Liber Pater* de' Romani, il *Jacco* degli Eleusini, l'*Arprocrate* degli Alessandrini.

I Greci escludendo dalla loro solenne e popolare Cosmogonia i Tipi Demiurgici e creatori, e dando al loro Zeo Cronide un impero eterno, com'è noto da Poeti, e da alcune maliziose dimande fatte dal profondissimo Eschilo nel *Prometeo ligato*, non poterono allogare nelle loro patrie Ierografie nè il vecchio Bacco Protogono e Ctonio, nè il Bacco futuro: ma dovettero lasciare il Bacco Protogono e demiurgo ne' misteri Sabazii e Cabirici, il Bacco futuro negli Eleusini; e quindi ritenere solamente il Bacco Epifane e Semelejo, e in forma spesso leggiera e buffona, poco pudica e modesta, come amaramente ne fa lamentare Penteo nelle *Bacchae* il sensatissimo Euripide, e lasciargli il gran

corno caratteristico solamente per simbolo di ubbriachezza e gozzoviglia. Ma se vi attendiamo con alcuna cura, troveremo che il *Corno* del triplice Bacco ha dovuto essere di profonda e multiplice significazione, e attribuirsi a Bacco per molte e gravi ragioni, cioè per riconoscerlo pel massimo e potentissimo *Dhulkarn* o *Dhulkeran*, o anche in duale *Dhulkarnein*, come signore dell'età presente e delle future, dell'est e dell'ovest, del mondo celeste e del terrestre.

1. Primo, perchè presso molte Nazioni Orientali Bacco Protogono o Zagreo fu rappresentato come Toro e Bue, nella qual forma era pure invocato e venerato dalle donne Pelasgiche e Argive, ed era pregato che fosse venuto ad esse col piè bovino. Il Toro Nandi de' Siviti Indiani, il Toro Abudad, e Kaiomarat, o meglio il *Gao-mard*, ossia il *Bue-uomo* degli Avestici Persiani, l'Api e lo Mnevi degli Egizii, sono appunto Emblemi di tal Bacco Protogono, e quindi dove a Bacco si dettero forme umane, fu mestieri che si fosse conservato il simbolo dell'originale suo *Corno*. 2. Secondo, perchè, come noi già osservammo nel *Tentam. Hermeneut. Hierograph. veter.* (pag. 25-26), il *Corno* agli Orientali è simbolo di abbondanza, copia, fertilità, la quale dandosi tutta dal primo e secondo Bacco a questa Terra, e dovendosi accrescere incomparabilmente nella futura, ognun vede con quanta ragione si dia il *Corno* al triplice Bacco. 3. E perchè, lo stesso *Corno* significa in terzo luogo, *forza* potere, signoria, impero, e niuna divinità fu maggiore di Bacco nel sistema cabirico ed orientale. 4. E quarto finalmente perchè il *Corno* nel dialetto arabico significa pure *secolo*, *tempo*, e Bacco triplice è il dispensatore dell'età, è il ristoratore de'tempi, il rinnovatore de'Cicli cronici. Per le quali stesse ragioni dobbiam tenere che il *Corno* sia stato attribuito al Cabiro delle monete di Tessalonica; perciocchè il Cabiro unico, il Cabiro per eccellenza, non può esser che il Cabiro evirato, il Cabiro Elisio, il Bacco Protogono, il Zeo Cassio, o Zagreo, e quindi il vero Padrone del *Corno*, il genuino *Dhulcarn*. E perchè è dimostrato da moltissime testimonianze degli antichi raccolte da Vossio, da Rolle, e da altri, che l'Apollo delfico e Bacco fossero uno stesso Dio, o almeno gemelli inseparabili, dee tenersi per vero ugualmente, che il *Corno*, che si attribuisce ad Apollo *Carnio*, o Cornifero nelle monete

dell'Acarnania, ed in un bellissimo vase del Museo Pourtales illustrato dal Panofka, sia attribuito per le stesse ragioni, tanto più che in questo Dramma mirabile sono raccolti tutti i tre Bacchi, il Protogono sotto forma di Vulcano, ma bello e Cabirico, l'Epifane o Semelejo, e 'l futuro o *Cornifero* sotto forma di Apollo, ch'è precisamente il Romano, de'giuochi secolari di Augusto e Diocleziano, Tipo profondo, e non ancora per quanto io sappia convenevolmente illustrato. Inoltre alcune monete de' Corciresi conservano altro documento del Bacco *Cornifero*, del vero *Dhulcarn* de' Palestini: dappoichè da una faccia della moneta v'ha la figura di Zeo Cassio seduto, dall'altra parte è la figura di un uomo barbato e piuttosto vecchio, tunicato, pileato, e che ha nella destra un gran *corno*, e all'intorno la parola Αγρευς. Or è certo che il Zeo Cassio de' Pelusioti e Libanitidi, il *Rimmon* o Granato de' Palestini, sia lo stesso che il Bacco Zagreo o Protogono de' Cabiristi, e dee tenersi per certo ugualmente, che nella figura tunicata e pileata sia lo stesso Bacco Ctonio, come Re del futuro secolo, come il liberatore del genere umano, come il ristauratore degli eterni Saturnali, come il *Dhulcarn* del mondo futuro. Il nostro Mazocchi discorse a lungo e male di questo Tipo Corcirese nelle Tav. Eraclee (pag. 530, 531 ecc.), perchè lesse Ατρευς per Αγρευς, contuttochè fin dal 1724 Adriano Relando avesse inserito nella sua *Palaestina* una dottissima dissertazione del sig. di Bary su queste monete, nelle quali si legge sempre Αγρευς non Ατρευς. Or l'*agreo* o *achreo* delle monete non può esser fatto a mio giudizio, che dall'arabico Αχρε che significa età futura, tempo venturo, il mondo che dee venire, cosicchè Αγρευς debba esser quasi Αχρ-Αις. *homo, vir, qui venturus est*; quale appunto era creduto Bacco terzo, o Eleusinio, il prefetto dell'età futura, il gran liberatore nel massimo Giubileo, del quale era pur simbolo il *Corno*.

Dippiù in un Bassorilievo illustrato da Zoega (Tom. I. *Bassiril*. ecc.) nel quale sono rappresentati i tre figli di Crono creduti padroni del Mondo, Plutone il Dio del Tartaro si vede con grandissimo e vuoto Corno in braccio, imperitamente secondo le idee ricevute della Greca mitologia, ma profondamente secondo l'Orientale, nella quale Plutone o Dite Padre è il triplice Bacco, il gran *Dhulcarn*, l'Osiride, Adonide dell'Oriente.

Inoltre in un insigne vase dipinto, posto in luce dal Passeri. (Tom. I. *Picturar.* etc.), vedesi Ercole, che valica l'Oceano, avendo sul dorso un uomo similissimo al Plutone del Bassorilievo di Zoega: Dramma inesplicabile secondo le idee della Mitologia Greca comune, sia che si creda che Ercole cacci Plutone dal Tartaro, sia che vel restituisca cacciato. Ma non così, se il Dio *ceratoforo* è il Bacco Elisio, il *Dhulcarn* dell'età futura; perciocchè allora il profondo Ierografo sapendo che il Bacco Dulcarnein, e l'Ercole Recarano eran tipi intimamente congiunti, essendo propria dell'Ercole noto la forza, il vigore, e di Bacco la restaurazione e la fecondità, fa che il fortissimo Ercole prenda dagli Elisii il Bacco ristoratore, e valicando l'Oceano, limite del Tartaro e della nostra Terra, in questa appunto lo porti e stabilisca, acciocchè la ristorasse, e le restituisse l'età dell'oro, che appunto dee attribuirsi ad Ercole Recarano, e a Bacco Dhulcaren.

Finalmente in un vase dipinto, messo in luce da Tischbein, vedesi un uomo seduto, come il Plutone Greco sostenendo con ambe le mani un corno vuoto e stragrande, che tocca con mano Ercole, il quale gli sta innanzi poggiato alla Clava.

Per la qual cosa, se ci ricorderemo che il luogo dall'Anaglifo indicato è Alessandria di Egitto, che il luogo ove fu fondata questa Città detto *Racoti*, fu sacro *ab antiquo* a Serapide, o Dite Padre, lo stesso che Osiride o Bacco triplice con ogni giusto fondamento terremo che il Dio Ceratoforo della Coppa sia appunto l'antico Serapide di Racoti, il vecchio Zeo Cassio de' Caftorei e Palestini. Dissi l'antico Serapide o Dite Padre di Racoti, perciocchè ha dimostrato il Jablonski (*Panth-Ægyp*. I..p. 231, 232.) che da tempi sommamente anteriori a'Lagidi, a Menfi, a Canopo, a Racoti fosse venerato sommamente Serapide o Dite Padre, e che Tolommeo Sotero, non contento de'Simulacri che potesse fornirgli l'Egitto, mandò a rubarne uno a Sinope, che dee stimarsi esser simile a quello, che noi conosciamo col modio e col Cerbero, e che deve darci certo e sicuro argomento, che il vecchio della Coppa Borbonica possa aversi pel Serapide antico originale, e proprio degli Egizi Caftorei, de' Racotesi Canopiti e Menfiti antichi.

Determinato il Tipo Cornigero della Coppa, passiamo ad esaminare gli arnesi del Personaggio centrale, che fan-

no l' altra sola difficoltà dell' Anaglifo. Lo strumento su di cui quegli poggia la destra è quasi simile ad un nostro T, di cui nondimeno l'asta verticale sia aguzza, talmente che si conficchi in terra agevolmente, e vi resti così conficcata, come lo è di fatti nell' Anaglifo : ai due braccetti che sono alquanto curvi, sono attaccate due funi, che nell' Anaglifo sono giudiziosamente avvolte all' asta verticale : ma che possono svolgersi a piacimento, e trarsi a grado di chi lo voglia, dove l' obbietto si fa reale. Perlochè questo strumento è propriissimo per disegnare limiti e confini, allineare strade, mura, case, palazzi, vichi, e qualunque simile cosa : potendosi con esso non solamente tirar linee rette tanto lunghe quanto sono le funi ; ma pure angoli, e quindi sien triangoli, sien rettangoli, sien parallelogrammi, e sì discorrendo. Dappoichè ficcato lo strumento fortemente in terra, que' che dirigono le due funi, o le tiran tutti e due secondo la direzione precisa de' bracciuoli, e si avrà una linea retta rettissima, o restando uno nel suo luogo, l' altro si muove e tira la sua fune, si avrà necessariamente un angolo. E perchè queste linee ed angoli sono estremamente mobili e cangianti, se stabilite due persone, che tengan fortemente tese le funi, una terza prende uno stecco o legnetto aguzzo, com' è precisamente quello che tiene il personaggio centrale nella sua sinistra, e con quello secondo la precisa direzione delle funi va segnando un solchetto in terra, e così traccia una linea stabile, certa, visibile, disegna allora realmente i confini dell'agro, o la pianta della casa futura. Nè può opporsi che essendo i bracciuoli alquanto curvi, non si può ottenere una completamente retta. Perciocchè quando ciò fosse vero, trattandosi d'allineamenti di vie, vichi, giardini, palazzi, sarebbe così tenue l'errore da doversi sprezzare; ma non è così, perciocchè la linea che si trova sul suolo, non si tira secondo la curvatura de' bracciuoli, ma secondo la direzione d' una superficie pianissima che passa fra 'l suolo e la fune tesa. E così, quando ancora i bracciuoli fossero così curvi come sono gli archi di un semicerchio, la linea tirata sul suolo sarebbe così retta, com'è dritto il diametro. Che se gli allineamenti fatti con tal mezzo fosser molti e spessi, se si cercasse fra loro cert'ordine e simmetria, e giustamente temesse il Di-

segnatore che quel solchetto tracciato solamente colla punta di uno stecchetto, a certa distanza non fosse più visibile, o che facilmente co' piedi si confondesse: egli stesso da un sacchetto, che porterà appeso al braccio sinistro, com'è precisamente quello che porta il Personaggio centrale della Coppa, trarrà calce o gesso pesto, o, per farsi più caro augurio, bianca e bella farina, e ne andrà spargendo i solchetti fatti collo stecco, e così avrà una chiarissima e nettissima Icnografia de'suoi angoli, rettangoli, quadrati, che avrà designati e tracciati: e se finalmente questo disegnatore volesse aver pure riguardo alla mondezza del corpo suo, si munirà d'un Grembiale o Clamidetta di opportuna forma, come è quella che porta il Personaggio centrale della Coppa, e farà tutto con decenza e mondezza. Cosicchè conchiudendo ed applicando, manifesta cosa è che il Personaggio centrale della Coppa Borbonica possa essere benissimo un disegnatore di case e palazzi, un Icnografo di vichi e Città.

Ciò fatto, prima di definir tal Personaggio, determiniamo, non per leggiera congettura, com'è stato fatto sinora, ma per certa e severa analisi dimostriamo perchè realmente debba aversi per Alessandria di Egitto. Questa Città, come si sa da tutti, ha al Nord il Mare mediterraneo, e quindi i venti Etesii, *flabra Aquilonum*, sommamente utili agli Egizii tutti, e distintamente agli Alessandrini: all'Ovest ha la sua stessa Necropoli, e com'è sommamente probabile fino da che era solamente Racoti; al Sud ha le arene Libiche, e i deserti di Scete e di Nitria; all'Est finalmente ha prima la Palude Mareotide, e quindi un canale del Nilo tirato dal gran braccio Canopitico del Nilo stesso.

Or se un artista giudizioso dovesse con simboli e figure allegoriche esprimere questi limiti e confini di Alessandria, non potrebbe farlo meglio che co' simboli espressi nella Coppa Borbonica: cioè rappresenterebbe il Nord co' simboli de' Venti, già ricevuti ed approvati, espressi da alcuni giovani pendenti nell' aere, senz' ale, perchè non sieno avuti quasi spiriti o Demoni, ma con velo arcuato, e con corni, o buccine in bocca, per significare qualche stridore de' loro soffi, come si veggono appunto nella Coppa, e come l' ha giustamente già riconosciuto Visconti il primo, e poi Millingen, e gli altri. L' occidente, o Amenti, o la Ne-

eropoli della Città non potrà esser espressa più propriamente, che per lo stesso Dio dell' Occidente, dell' Amenti, e de' Morti, e del Patrono proprio della Città, cioè colla figura del vecchio ed originale Serapide Racotico. Al Sud sarà posta opportunissimamente una Sfinge egizia, simbolo così dell' Egitto, come delle arene libiche, nelle quali la Sfinge colossale fu ed è tuttavia conficcata, e su di essa sarà decentemente collocata Iside, divinità massima così agli Egizii, come agli Alessandrini di qualunque tempo. All'Est poi la palude Marcotide rotonda, come una coppa e piena di acqua potabile, sarà egregiamente espressa da una Naiade che sembri bere da una Coppa; e finalmente il Canale Niliaco sarà ugualmente bene espresso da altra Naiade, che però avrà in mano un piccol corno, simbolo del canale stesso Niliaco, perchè gli antichi chiamavan i fiumi Corni dell' Oceano, e i loro letti o canali son quasi simili a corna, e quello distintamente tirato dal braccio Canopico. Sarà però unito a tal Ninfa un Covone di spighe, perchè significhino chiaramente le acque frugifere del Nilo, e compiano i confini della Città fino al mare. Sono dunque nella Coppa Borbonica distintamente disegnati e circoscritti i confini e limiti di Alessandria. Ma dov' è la stessa Città, dov' è qualche simbolo che la indichi, dove alcun segno della Reggia, del Museo, dell'Accademia, dello Stadio, del Ginnasio? E sa ognuno che le Città possono esser benissimo espresse simbolicamente, e che il furono realmente e spessissimo presso gli antichi.

Che se nell' Anaglifo della Coppa Borbonica sono scolpiti i soli confini e limiti naturali o artefatti della Città di Alessandria, e nulla punto della Città stessa, se Alessandria fu fondata da certa e determinata persona, e'l personaggio centrale della Coppa ha tutto l'abito e gli strumenti di un disegnatore o Icnografo, qual più giusta necessità di conchiudere che il personaggio centrale sia appunto il grande Alessandro nell' atto di fondare la Città prestantissima, cui deve tanto la civiltà di tutto il Genere umano, che Atene e Roma sole posson con essa paragonarsi e contendere? E veramente niuna cosa affatto, niuna si oppone perchè vi riconosciamo realmente il gran fondatore Alessandro. La forma quadrata e raccolta del corpo è precisamente quella di A-

lessandro, e l'età è quella appunto di Alessandro. Riguardo a ciascun lineamento del volto, confesso di non aver potuto così occuparmene, da poter e tare ritratto genuino di Alessandro identico col Personaggio della Coppa; ma chi sa l'infinita difficoltà di far ritratti precisi in pietre dure e preziose, chi si ricorda che lo stesso Alessandro è variissimo in varii monumenti di arte che ci sono venuti, che in infinite monete antiche d'Imperadori e di Re cancellata l'epigrafe, la Persona scolpita è indefinibile, chi avrà riflettuto che non sono circa 40 anni, e la più parte de' Re Europei avea faccia e fisonomia diversa in ciascuna moneta diversa, non farà gran meraviglia, che noi non possiamo indicargli Ritratto certissimo di Alessandro identico col Personaggio della Coppa: massimamente se si rifletta, che il volto del Personaggio della Coppa è sommamente più diverso dal volto di Adriano, di Augusto, di M. Antonio il Triumviro, di Tolommeo Aulete, che altri vi han voluto trovare, dal volto di qualunque ritratto di Alessandro preso alla ventura. Nulla dunque, come dicevamo, ci vieta di riconoscere nel Personaggio centrale della Coppa il gran Macedone fondatore, massimamente se rifletteremo, che è storicamente certo, ch'egli fosse stato di fatto il disegnatore e l'Icnografo della Città, e che abbia dovuto realmente adoprare gli ordegni scolpiti nella Coppa stessa. Diodoro di Sicilia parlando a lungo di Alessandro (lib. XVII, c. 62. p. 200) afferma, che fondò la Città *διαμετρησας δε τον τοπον*, che *ρυμοτομησας την πολιν*. Anzi pure il sacchetto della farina appeso alla sinistra è arnese storico, perchè Alessandro realmente andò segnando colla farina i solchetti, come lo attestano Curzio (lib. IV., c. 5. p. 182), Strabone (lib. XVII.) Plinio (lib. XXXV, c. 17.) Ammiano Marcellino (lib. XXII, c. 40. p. 251) ed altri. Nè que' due giovani pendenti nell'aere vi stanno solamente per indicare il Nord della Città, ma vi stanno principalissimamente perchè quel sommo Macedone volle dirigere gli stessi vichi, le stesse strade della sua Città secondo i soffii di quelle aure salubri e benefiche. Onde il giudizioso Artista il fe' colla faccia rivolta a tali utilissimi venti, e scrivea quindi Diodoro (*loc. cit.*) *συστοχιο δε της ρυμοτομιας ποιησας δια πνευσθαι την πολιν τοις ε-τησιοις*. E perchè il grande Amuleto o Icroemblema della Gor-

gone era carissimo e prediletto ad Alessandro, fu apposto nella parte convessa della Coppa, sì che l' occupa tutta.

Nè finalmente dobbiam trascurare di osservare, che il Dio Ceratoforo, ossia il vecchio ed originale Serapide di Racoti, non fu collocato nell' Anaglifo solamente, perchè il suolo Alessandrino gli fu sempre consecrato e proprio; non solamente per indicare l' occidente della Città e la sua presidenza sui morti, ma pure per un' altra ragione gravissima, propria e peculiare ad Alessandro il Macedone. Dappoichè eran persuase tutte le Orientali Nazioni, che oltre al Massimo Dhulcaren, che dovea venir solamente alla fine de' tempi, per riformare e ristaurare il Genere umano, cangiata pur questa Terra, credeano che vi fossero molti altri minori Dhulcarnain, i quali fossero inviati ne' principii de' minori periodi o Cicli cronici, ne' quali era stato diviso l' anno massimo del Genere umano, che da moltissimi sapienti antichi, e distintamente da' nostri Etrusci, come sperando in Dio osserveremo altrove, era stimato di circa anni 9000, e venisser quindi a conquistar ampie nazioni, fondar nuove dinastie, promulgare altre leggi, e stabilire diversi costumi. Perlochè appena compariva in Asia qualche gran Re o chiaro conquistatore, che subito era salutato Neo-Bacco, ovvero *Dhulcaren*: cosicchè fra lo spazio di poco più di un secolo ne furon salutati tre o quattro, cioè Antioco Epifane frai Seleucidi, Tolomeo Dionisio frai Lagidi, Mitridate Eupatore frai Re di Ponto, e M. Antonio il Triumviro fatto marito di Cleopatra. Ed io porto opinione, espressa già nel *Tentam. Hermeneut. Hieroglyph. Crypt.* (pag. 26-27), che tutti i Re Seleucidi, e i Re di Tracia di razza Macedonica, che preser le corna nelle loro monete, non l' abbian punto fatto perchè successori di Alessandro, ma perchè si credean Re di altra Età, di altro Periodo di umane cose, di altro Ciclo Cronico, perchè si credeano minori *Dhulcarnain*. Or fra tutti i *Dhulcarnain* niuno fu più chiaro ed illustre nello stesso Oriente di Alessandro il Macedone. Sussistono tuttavia fra gli Orientali molti Romanzi prodigiosi e mirabili su *Escander Rumi*, o *Escander Junan*, ne' quali è sempre avuto e proclamato *Dhulcarnein*, il signor de' due Corni. E perciò, come dicevamo, con somma esattezza si fa appressare Alessandro al grande *Dhulcaren*, quasi per riceverne la missione e 'l potere. Nè può opporsi che il *Dhul-*

*caren* di Alessandro sia stato Giove-Ammone creduto suo Padre. Perciocchè non potea ignorare l' artista che tutti i *Dhulcarnain* divini, per quanto paressero diversi Miticamente e Ierograficamente, eran nondimeno lo stessissimo Personaggio Teologicamente, e che quindi niuna differenza teologica potea essere fra Serapide ed Ammone di Alessandro. E che ponendosi la scena in Alessandria o meglio Racoti sacra a Serapide, a questo *Dhulcaren*, non ad Ammone dovea far dirigere Alessandro il minore *Dhulcaren*, e quindi noi abbiam potuto trarre altro giusto motivo da questo carattere ed epiteto del gran Macedone per riconoscerlo nell' Anaglifo prezioso di questo Real Museo nell' atto di fondare una città, ch'abbia avute pochissime uguali in tutta la Terra, a cui debba moltissimo la civiltà del Genere umano, e che quindi abbia giustissimamente meritato l'onore di esserne scolpita la fondazione in così grande e preziosa pietra, e con tal lavoro, che pochissimi monumenti uguali si posson contare per tutta la Terra.